

UN'ELEZIONE NON COME LE ALTRE

di Gianfranco Pasquino

La storia delle elezioni italiane non ha mai offerto una situazione paragonabile a quella del 13 maggio 2001 (Corbetta, Parisi e Schadee 1988). In questo breve articolo, argomenterò che le elezioni del 13 maggio non sono state «elezioni come le altre» a causa della comparsa di tre importanti condizioni: 1) l'esistenza di una effettiva competizione bipolare fra un governo in carica e un'opposizione organizzata per sostituirlo; 2) la costruzione di coalizioni contrapposte che hanno ridotto lo spazio politico e hanno sconfitto le terze forze; 3) la possibilità concreta dell'alternanza che si è tradotta in un limpido esito elettorale, politico e governativo. Nessuna di queste condizioni, né separatamente né congiuntamente, aveva mai fatto la sua comparsa nel sistema politico italiano.

Negli anni cinquanta e sessanta, gli interrogativi principali delle consultazioni elettorali in Italia non avevano certamente riguardato né competizioni bipolari né coalizioni che si sottoponevano al giudizio degli elettori né alternanze di governo possibili e praticabili. Gli interrogativi prevalenti erano molto diversi e concernevano, da un lato, la (re)distribuzione dei voti fra i partiti tradizionalmente e potenzialmente di governo, dall'altro, l'andamento elettorale del Partito Comunista. Le elezioni degli anni settanta furono più tormentate e turbolente. Nel 1972 si manifestò la cosiddetta «svolta a destra», ma soltanto perché la combinazione perversa fra l'insipienza della sinistra, frammentata in una pluralità di gruppi e gruppuscoli, e un sistema proporzionale mal congegnato privò di rappresentanza parlamentare più di un milione di voti di sinistra. Nelle elezioni successive, nel 1976, si pose in una certa misura (Parisi e Pasquino 1977) persino il problema, non tanto della guida del governo, poiché con la sua proposta di compromesso storico il Pci la aveva preventivamente e praticamente già esclusa dal novero delle possi-

bilità, quanto di una sua radicalmente nuova composizione. Negli anni ottanta, la posta delle elezioni tornò ad essere la redistribuzione dei voti all'interno del recinto blindato del pentapartito, ma con una specifica attenzione alla sfida portata dal segretario del Partito socialista Craxi alla Democrazia Cristiana.

Quanto alle elezioni degli anni novanta non consentono nessuna generalizzazione. Sono elezioni in un sistema politico in transizione, caratterizzato dal mutamento del sistema elettorale e quindi dalla comparsa di una struttura di opportunità politiche inusitata, non collaudata e, in larga misura, incompresa. Per questa ragione, è difficile individuare un modello, un *pattern* che consenta di registrare qualche regolarità e di formulare qualche generalizzazione. Invece, proprio perché sfuggono alle generalizzazioni, le elezioni del 13 maggio 2001 sembrano potersi caratterizzare come uno spartiacque nella storia italiana. Utilizzando una terminologia consolidata, potrebbero essere definite *fondanti*, come furono le elezioni del 1948, ma per esserne sicuri bisognerà attendere lo sviluppo degli avvenimenti nel corso della legislatura, oppure *cruciali* se, effettivamente, hanno prodotto, come sembra, una ridefinizione duratura delle coalizioni e degli schieramenti politici. Ciò rilevato, il punto di partenza di qualsiasi riflessione è costituito dallo stato del sistema politico nel momento in cui si tennero le elezioni.

Un governo in carica, un'opposizione sfidante

Per la prima volta, non soltanto nella storia della Repubblica, ma nella storia d'Italia, si confrontavano, come è abituale nella grande maggioranza delle democrazie, un governo in carica e un'opposizione sfidante. Utilizzando una terminologia internazionale consolidata si era finalmente pervenuti anche in Italia ad una precisa «identificabilità» dei ruoli politici dei protagonisti e quindi delle loro responsabilità (da ultimo, esplicitamente e approfonditamente, Powell 2000). Sottolineo la presenza nel 2001 di un'opposizione sfidante che si proponeva di sostituire il governo, poiché, come anticipato poco fa, nel 1976 il Pci non si presentò come alternativo alla Dc e ai governi da lei guidati, ma come aggiuntivo. Dunque, non fu quella una situazione di identificabilità pratica agli occhi degli elettori di un'opposizione che si candida a sostituire il governo in carica. Fatto tutt'altro che trascurabile, il Pci non teorizzava affatto un'alter-

nanza fra governo e opposizione, quanto, piuttosto, un'alternativa di sistema. Per l'appunto e di conseguenza, il «compromesso» con la Dc non doveva affatto essere limitato ad un periodo di governo caratterizzabile come «grande coalizione» (sul modello tedesco del 1966-69), ma doveva essere «storico», per importanza e per indeterminatezza temporale. Nel maggio del 2001 è anche da sottolineare l'esistenza di un governo in carica, chiaramente «identificabile». Anche se non era più, tecnicamente, il governo dell'Ulivo che aveva iniziato la legislatura, era sicuramente un governo del centro-sinistra.

Che, nonostante tutto, vale a dire molti problemi irrisolti, a cominciare dal conflitto di interessi, l'Italia stesse diventando una democrazia quasi come le altre, lo si poteva intuire almeno dalla posta in gioco nella competizione elettorale: esattamente la conquista del governo. Naturalmente, la situazione italiana non era affatto totalmente assimilabile a quella di altre democrazie occidentali, europee. Farò pochi, ma significativi esempi. Nel settembre 1998, il Cancelliere tedesco Helmut Kohl, capo del partito democratico cristiano al governo con i liberali dall'ottobre 1982, aveva ripresentato agli elettori la sua ennesima candidatura e aveva perso le elezioni a fronte di uno schieramento socialdemocratici-verdi guidato dal leader socialdemocratico Gerhard Schroeder. Nel marzo del 2000 il Primo ministro spagnolo José Maria Aznar, capo del Partito popolare, aveva portato a termine la legislatura e si era presentato agli elettori chiedendo un secondo mandato, che ottenne con una maggioranza autosufficiente in seggi. Neppure un mese dopo le elezioni italiane, il Primo Ministro inglese Tony Blair, capo del Partito laburista, sciolto il Parlamento un anno in anticipo nel momento che riteneva più favorevole, ottenne un secondo mandato a spese del disorientato Partito conservatore. Infine, esistono pochi dubbi sul fatto che il Primo ministro socialista Lionel Jospin cercherà di capitalizzare sui suoi cinque anni ininterrotti di governo nel 2002 con la sola incertezza derivante dalla sequenza elettorale che prevede le elezioni parlamentari prima delle elezioni presidenziali.

Accertato il dato positivo dell'esistenza in Italia nel 2001 di un governo in carica, nella terminologia Usa *incumbent*, gli elementi di differenziazione rispetto ai quattro casi sopra succintamente menzionati, sono diversi. Naturalmente, non dovremmo guardare che molto limitatamente alla Spagna e alla Gran Bretagna poiché in entrambi i casi siamo di fronte a governi mono-

partitici. Dunque, il capo del partito che vince le elezioni diventa automaticamente capo del governo e il capo del governo può, se lo vuole, decidere di ripresentarsi alle elezioni, di concorrere ancora alla carica più elevata di governo. Qualcuno potrebbe anche volere escludere il caso tedesco caratterizzato da solide alleanze di coppie di partiti che, comunque, offrono alta «identificabilità». Resterebbe il solo caso francese, molto celebrato quando fa comodo, caratterizzato da una coalizione di governo multipartitica di sinistra cosiddetta «plurale». Comunque sia, sintetizzando si deve notare che in nessuno dei quattro casi appena discussi la maggioranza di governo è cambiata neppure marginalmente nel corso della legislatura e che l'*incumbent*, cioè il capo del governo in carica, si è ripresentato di fronte al corpo elettorale. Nel caso italiano, invece, la maggioranza dell'Ulivo è cambiata nella sua composizione una prima volta, diventando centro-sinistra dopo la crisi del governo Prodi (ottobre 1998). È cambiata una seconda volta nel dicembre 1999 con l'ingresso dei Democratici nel secondo governo D'Alema. Credo si possa sostenere che è cambiata una terza volta con il no del senatore Antonio Di Pietro alla fiducia al governo Amato nel maggio 2000. Dunque, primo punto da fermare, il centro-sinistra ridefinisce tre volte il perimetro della sua coalizione, la prima volta aprendo anche a parlamentari transfughi eletti nelle liste del Polo. Secondo punto da fermare, il centro-sinistra non arriva alla fine della legislatura con lo stesso Primo ministro in carica che la aveva iniziata e, in qualche modo informale, aveva ricevuto una sorta di mandato elettorale (ovvero un consenso aggiuntivo). Si susseguono tre Presidenti del Consiglio: Romano Prodi (maggio 1996-ottobre 1998); Massimo D'Alema (ottobre 1998-dicembre 1999; dicembre 1999-maggio 2000) e Giuliano Amato (maggio 2000-giugno 2001), quest'ultimo neppure eletto in Parlamento e provocatoriamente, ma dal punto di vista costituzionale scorrettamente, definito «abusivo» dallo sfidante Silvio Berlusconi. Terzo e ultimo punto da fermare, non è, però, il Presidente del Consiglio del centro-sinistra in carica che guida il suo schieramento nella campagna elettorale. Infatti, per affrontare il leader della Casa della libertà, l'Ulivo/centro-sinistra preferisce scegliere un nuovo candidato/un candidato nuovo, il sindaco di Roma, europarlamentare, Francesco Rutelli che non ha fatto parte di nessuna delle compagnie ministeriali dei quattro governi del centro-sinistra.

Al di là di qualsiasi altra considerazione, supponendo che

esista un vantaggio derivante dall'*incumbency*, dall'essere il capo del governo in carica/il governo in carica, il centro-sinistra ha, più o meno consapevolmente e deliberatamente, finito per buttare a mare questo vantaggio. Con il senno di poi, confortato dalla rimonta di Rutelli, che lo ha portato a soli quattro punti di svantaggio rispetto a Berlusconi, e colpito dalla scoperta di un «buco» nelle finanze dello Stato, potremmo anche sostenere che il centro-sinistra non aveva alcun vantaggio nell'*incumbency*, che doveva liberarsi del passato e battere la strada del «nuovo inizio». Non abbiamo la controprova, ma Rutelli ha perso e Berlusconi ha vinto. Nei fatti, nella sua «traversata del deserto» di stampo gollista, nei suoi sei anni di opposizione, Berlusconi aveva sempre marcato, a volte persino in maniera esagerata e eccessiva, il suo essere alternativo nei confronti del governo in carica. La democrazia era, secondo lui, «sospesa». Sarebbe stata ristabilita con l'avvento del «giorno del giudizio», cioè la data delle elezioni politiche. Come un'opposizione che si attrezza, Berlusconi, che nessuno dubitava essere il candidato Presidente del Consiglio della Casa delle libertà, da un lato, formulava proposte programmatiche, dall'altro, costruiva il suo governo ombra. Dall'elenco che teneva in tasca faceva filtrare all'occorrenza qualche nome più o meno prestigioso, ritenuto in grado di attrarre consenso elettorale e di portare legittimazione politica. Dal punto di vista sistemico, quel che conta è che Berlusconi marcava persistentemente due elementi: la sua alternatività rispetto al centro-sinistra e la natura bipolare della competizione elettorale e politica.

Il trasformismo parlamentare aveva fatto vacillare il bipolarismo. Il fallimento dei referendum elettorali, provocato da un combinato disposto di errori amministrativi e politici e di manipolazioni tecniche (le liste elettorali sporche), di fatica dell'elettore, ma anche dell'invito esplicito di Berlusconi a «stare a casa per mandarli a casa», si aggiungeva alle richieste interessate, ad esempio di Fausto Bertinotti e di Giulio Andreotti, di Rifondazione comunista e di quella che sarebbe diventata Democrazia Europea, ovvero la lista D'Antoni, di un ritorno alla proporzionale. L'opportunismo istituzionale della quasi totalità dei protagonisti parlamentari impedì che si giungesse ad una riforma del sistema elettorale. Il contraccolpo non si fece aspettare con i partiti delle due grandi coalizioni che decisero di creare liste «civetta» sulle quali scaricare i voti dei loro candidati vittoriosi nei collegi uninominali della Camera in modo da mantenere in-

tatto o quasi il bottino di voti conseguito dalle loro liste proporzionali. Almeno un obiettivo viene chiaramente imposto dal Mattarellum: per vincere nei collegi uninominali, sia alla Camera che al Senato, è imperativo costruire coalizioni il più ampie possibile. Per l'appunto, è questo il secondo aspetto importante delle elezioni del 13 maggio 2001.

L'ingegneria delle coalizioni

Nel 1994 l'abilità di Berlusconi nel costruire due coalizioni, una al Nord, il Polo della Libertà, fra Forza Italia e Lega Nord, una al Sud, il Polo del Buongoverno, fra Forza Italia e Alleanza Nazionale, non fu debitamente contrastata dagli ex-democristiani e dagli ex-comunisti. I primi, sotto le bandiere del Patto Segni e del Partito Popolare, pensarono di potere correre da soli, senza raggiungere nessun accordo con i Progressisti, e di riuscire, nel peggiore dei casi, a diventare l'ago parlamentare della bilancia. Seppure risicatamene, le coalizioni di Berlusconi ottennero maggioranze numeriche operative alla Camera e al Senato. La rottura nel dicembre 1994 della compagine di governo ad opera della Lega rese impossibile nell'aprile 1996 la ricostruzione di una coalizione fra Forza Italia, Alleanza Nazionale e la Lega. Il Polo della Libertà senza Lega perse le elezioni a favore dell'Ulivo che aveva imparato la lezione presentandosi come una coalizione fra la sinistra e quel centro rappresentato dai popolari che avevano corso da soli nel 1994. Anche se è corretto sottolineare l'esistenza di un probabile valore aggiunto del candidato Presidente del Consiglio Romano Prodi, appare evidente come la struttura delle coalizioni abbia costituito una componente importante della vittoria dell'Ulivo.

Nel maggio 2001 la situazione era ancora una volta cambiata. Non soltanto l'Ulivo era diventato centro-sinistra, ma, dopo la rottura del rapporto con Rifondazione comunista nell'ottobre 1998, la costruzione di una coalizione con Rc appariva impraticabile. Rifondazione presentò suoi candidati nei collegi uninominali del Senato, che è l'unico modo possibile per concorrere alla ripartizione dei seggi proporzionali. Alla Camera, invece, presentò soltanto liste per la parte proporzionale, implicitamente lasciando liberi i suoi elettori di votare per i candidati dell'Ulivo nei collegi uninominali (che è quanto è sostanzialmente avvenuto, come rivela il dato numerico del consenso per l'Ulivo

nel voto maggioritario alla Camera). Tuttavia, l'Ulivo aveva perso un altro pezzo, quello rappresentato da Di Pietro che aveva dato vita alla sua lista «Italia dei Valori» e che aveva presentato candidati in quasi tutti i collegi uninominali. A fronte di queste difficoltà coalizionali dell'Ulivo, Berlusconi era, invece, riuscito ad andare persino oltre le due coalizioni, separate ma convergenti, del 1994. Pazientemente, il leader di Forza Italia diede vita, struttura e visibilità alla Casa delle libertà composta dal suo partito, da Alleanza Nazionale e dalla Lega Nord, tornata, per così dire, all'ovile anche perché, probabilmente, Bossi aveva percepito in anticipo il declino elettorale del suo movimento.

Sarebbe probabilmente sbagliato affermare che le tre elezioni svoltesi con il Mattarellum sono state sostanzialmente decise in maniera quasi deterministica e esclusiva dall'offerta delle coalizioni. Tuttavia, è evidente che questa offerta conta nel messaggio che l'elettorato percepisce. È certamente un'offerta abbastanza complessa, che non consiste semplicemente in rapporti fra partiti, ma assume sostanza più solida poiché le coalizioni si presentano all'elettorato con un programma e, tranne i Progressisti nel 1994, malauguratamente per loro avvolti in contraddizioni interne, anche con un candidato Presidente del Consiglio predesignato. Forse, offrono anche una qualche promessa di un governo destinato a durare. Nel 1996 nella sua offerta di governabilità l'Ulivo apparve relativamente più compatto e più credibile del Polo delle Libertà. Non è azzardato sostenere che dopo troppi litigi interni, troppi rimpasti di governo, troppi Presidenti del Consiglio, la credibilità dell'Ulivo come coalizione di governo avesse subito nel maggio 2001 qualche significativo indebolimento. Né Rutelli, il suo candidato alla Presidenza del consiglio, diventato anche leader dei centristi raggruppati nella Margherita, sembrava in grado di dare compattezza alla coalizione, soprattutto qualora emergessero differenze di opinione e di strategia con i Democratici di sinistra che apparivano ancora come il partito, se non egemone, dominante della coalizione. Dal canto suo, Berlusconi aveva ricostruito in meglio la coalizione del 1994 e la aveva messa alla prova con successo nelle elezioni regionali del 2000. Inoltre, nessuno poteva nutrire dubbi sul suo ruolo di capo della coalizione e di futuro Presidente del Consiglio. Infine, sembrava anche chiaro che tutti i contraenti avevano appreso una lezione fondamentale: divisi sicuramente si perde, uniti probabilmente si vince.

In sostanza, la vittoria di Berlusconi deriva sicuramente da

una importante componente meccanica, la costruzione della coalizione, che si è tradotta in un'offerta più convincente all'elettorato. Ha anche una componente psicologica, fatta dalla rassicurazione concernente l'intesa raggiunta fra i vari partecipanti alla Casa delle libertà e la loro visibilmente accresciuta disponibilità a tenere basso il livello dei conflitti interni e a stare insieme per conseguire gli obiettivi. Insomma, nel maggio 2001 è cambiata, in peggio, l'offerta dell'Ulivo, che ha pagato il prezzo di accordi non più raggiungibili e di dissensi non più riconciliabili, ed è migliorata l'offerta della Casa delle libertà. La vittoria di quest'ultima non è, pertanto, attribuibile soltanto all'esistenza di una maggioranza «naturale» della destra (che tale sarebbe stata anche nel 1996) nell'elettorato italiano, ma ad una superiore, per quanto non definitiva, capacità di costruire una coalizione, per quanto eterogenea, e alla risposta dell'elettorato, rassicurato e persuaso anche dalle promesse programmatiche.

Dal punto di vista del sistema politico, quello che conta è che la dinamica instauratasi ha caratteristiche, anche in questo caso, di tipo bipolare. Infatti, non soltanto la Casa delle libertà ottiene una vittoria numericamente consistente, ma tutte le liste che si oppongono, in maniera più, come Democrazia Europea di D'Antoni (con il suo slogan «né di qua né di là») e i Radicali della Lista Bonino-Pannella, o meno netta, come «Italia dei Valori» di Di Pietro, al bipolarismo escono chiaramente sconfitte dalla competizione elettorale. Peraltro, un conto è la sconfitta misurata in termini dell'incapacità di superare la soglia del 4% e quindi di ottenere rappresentanza alla Camera dei deputati, un conto sono i voti ottenuti da queste liste. Infatti, complessivamente, Rifondazione, Italia dei valori, Democrazia Europea e la Lista Pannella Bonino ottengono più del 13% dei voti. All'incirca cinque milioni di elettori preferiscono liste non coalizzate. Non è un numero comparativamente elevato né del tutto insignificante. Quello che conta, però, è che la dinamica bipolare non viene incrinata e non è azzardato prevedere che nelle prossime elezioni le liste degli «irriducibili» proporzionalisti-antibipolari saranno meno numerose e meno forti. Probabilmente, le elezioni del 13 maggio sono interpretabili anche come l'ultima chance di cui hanno goduto le terze forze per sfidare il bipolarismo adolescente.

L'alternanza

La legittima aspettativa di un'alternanza al governo di partiti diversi coronata da successo con una certa periodicità fa parte, come sostiene, fra gli altri, Huntington (1995), e nonostante alcune affermazioni in senso contrario, ad esempio di Lijphart (2001), della teoria e della pratica delle democrazie contemporanee. Non è questa la sede nella quale perseguire fino in fondo e sottoporre a verifica questa generalizzazione. Per quel che riguarda l'Italia, è noto che di alternanza al governo prodotta da consultazioni elettorali libere non ce n'era mai stata in nessuno dei suoi regimi (come argomenta e documenta in chiave storica Salvadori 2001) In un certo senso, dunque, le elezioni del 13 maggio 2001 sono state «storiche»: la prima alternanza legittima, pacifica, decisa dagli elettori, accettata dai perdenti nel sistema politico italiano. Per Berlusconi, quelle elezioni sono state doppiamente storiche. Contraddicendo completamente la sua personale propaganda, le «sinistre» hanno ceduto il potere in libere elezioni. Naturalmente, l'alternanza è anche una conseguenza più facile e più frequente di una democrazia che sia riuscita ad instaurare una dinamica bipolare. Infatti, in situazioni di bipolarismo sono sufficienti spostamenti anche non cospicui di elettori per cambiare i rapporti di forza fra le coalizioni. In situazioni di bipolarismo, l'elettorato può effettuare più facilmente ricorso al voto retrospettivo valutando quanto il governo ha fatto e omesso di fare e quindi premiarlo o punirlo a scapito o a vantaggio dell'opposizione.

L'esito delle elezioni del 13 maggio 2001 è, alla fine, molto importante. Come variamente preannunciato da Berlusconi, ne è emerso un governo che rappresenta molta continuità con esperienze italiane precedenti (Verzichelli e Cotta 2000), ma introduce anche diverse innovazioni. Il Berlusconi 2 è un governo di coalizione che nella distribuzione delle cariche di ministro e di sottosegretario ha dovuto tenere conto della forza elettorale relativa di tutte le sue componenti (Campus 2002). Fintantoché, come succede anche fuori d'Italia, i governi saranno di coalizione non soltanto non è scandaloso che i partiti che vi partecipano siano ricompensati in maniera più o meno proporzionale rispetto al loro successo elettorale. Semmai, il primo elemento relativo di novità è l'inclusione di ministri «tecnici» in una compagine governativa che non ne avrebbe avuto affatto bisogno per rafforzarsi. Comprensibilmente, questa presenza deve essere intesa,

da un lato, come critica ai politici di professione, dall'altro, come segnale di apertura alla società civile. Il secondo elemento di novità è che il Presidente del Consiglio è finalmente davvero, per ragioni politiche, capo del partito di maggioranza relativa, e per ragioni di altro tipo, il *primus inter pares*, quindi potenzialmente in grado di governare con vigore almeno la sua compagine ministeriale. Infatti, ha subito promesso che, come si conviene ad un governo di coalizione, farà un rimpasto fra diciotto mesi inteso a sostituire ministri e sottosegretari che si siano rivelati inadeguati. Tuttavia, il passaggio del rafforzamento del governo non può essere soltanto personalistico, cioè dipendere dalle qualità personali del detentore della carica esecutiva. Probabilmente, nel corso della legislatura si porrà il problema del rafforzamento del potere del governo rispetto al Parlamento. È un problema che si risolve quasi esclusivamente conferendo al Presidente del Consiglio il potere autonomo di scioglimento del Parlamento. Nel frattempo, però, per concludere sul punto relativo alle conseguenze delle elezioni, esiste un governo potenzialmente stabile, in grado di durare per tutta la legislatura e, dunque, nelle condizioni ideali per diventare efficace nella traduzione del suo programma in decisioni, in politiche pubbliche, come promesso all'elettorato. Anche questa è una straordinaria novità nel sistema politico-istituzionale italiano che potrebbe consentire nel 2006 all'elettorato di valutare con conoscenza di causa quanto fatto, e come, e quanto omesso dal governo Berlusconi. Le premesse della praticabilità di un'eventuale alternanza prosima ventura sono, dunque, abbastanza solidamente fondate.

Riferimenti bibliografici

- Caciagli, M., F. Cazzola, L. Morlino e S. Passigli (a cura di) (1994), *L'Italia fra crisi e transizione*, Roma-Bari, Laterza.
- Campus, D. (2002), *La formazione del governo Berlusconi*, in G. Pasquino (a cura di), *Dall'Ulivo al governo Berlusconi*, Bologna, Il Mulino.
- Chiaramente, A. e R. D'Alimonte (a cura di) (2000), *Il maggioritario regionale. Le elezioni del 16 aprile 2000*, Bologna, Il Mulino.
- Corbetta, P., A.M.L. Parisi e H.M.A. Schadee (1988), *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Bologna, Il Mulino.
- Huntington, S.P. (1995), *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino.

- Lijphart, A. (2001), *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino.
- Parisi, A. e G. Pasquino (a cura di) (1977), *Continuità e mutamento elettorale in Italia. Le elezioni del 20 giugno 1976 e il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Salvadori, M. (2001), *Storia d'Italia e crisi di regime. Saggio sulla politica italiana. 1861-2000*, Bologna, Il Mulino.
- Verzichelli, L. e M. Cotta (2000), *Italy: From «Constrained» Coalitions to Alternating Governments?*, in W.E. Mueller e K. Strom (a cura di), *Coalition Governments in Western Europe*, Oxford, Oxford University Press, pp. 433-497.